

Un libro su fatti linguistici d'Italia

Luigi Tassoni, Ágota Fóris (a c. di), *Olasz nyelvi tanulmányok az alkalmazott nyelvészet témaköréből*, Pécs, Iskolakultúra, 2000, pp. 213.

ISTVÁN VIG

DI SOLITO NON SI PUBBLICANO IN LINGUA UNGHERESE MOLTI ARTICOLI DI LINGUISTICA ITALIANA PER NON PARLARE DELLE PUBBLICAZIONI IN VOLUME. AL PIACERE DI VEDERE QUESTO LIBRO SI AGGIUNGE ANCORA LA SODDISFAZIONE CHE IL VOLUME OSPITI GLI SCRITTI DI AUTORI CHE FREQUENTANO UN CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA PRESSO L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PÉCS, I QUALI HANNO OTTENUTO L'OPPORTUNITÀ DI PUBBLICARE I LORO contributi. A giudicare dal titolo si aspettano informazioni, scritti di linguistica italiana in forma o di analisi autonome o di sintesi di altre opere. Tale aspettativa viene però in un certo qual modo limitata e ridotta da alcune lacune del libro. Tra gli articoli, che sono raggruppati in due sezioni intitolate rispettivamente *Sociolinguistica applicata* e *Linguistica applicata nell'insegnamento di lingue straniere* se ne trovano quattro che per la loro tematica o non rientrano in queste classificazioni o non sono in armonia con il titolo del volume. Esse sono: *Le forme allocutive nel 'Novellino'* di Tünde Wallendums, *Sud-Tirolo: il modello esemplare della tutela delle minoranze* di Krisztina Molnár, *Tentativi lessicografici nel sec. XVII* di Zsuzsanna Rozsnyói, *Il sardo. Lingua o dialetto?* di Hajnalka Tóth. I tre ultimi contributi non hanno praticamente nulla a che fare con la linguistica dell'italiano, in quanto sono dedicati rispettivamente al tedesco nella provincia di Bolzano, all'esame di un vocabolario latino-rumeno-ungherese e di altri frammenti senza lessemi italiani, e allo studio dei

Collaboratore della «Nuova Corvina» fin dal primo numero, docente universitario, insegna croatistica all'Istituto di Lingue Slave e Baltiche dell'Università Loránd Eötvös di Budapest, dove tiene anche corsi di storia della lingua italiana. Tiene inoltre vari corsi di linguistica italiana alla Scuola di Studi Superiori Dániel Berzsenyi di Szombathely. Si occupa di rapporti linguistici e letterari italo-croati, nonché di storia della lingua italiana.

dialetti sardi! Un raggruppamento più articolato ed un titolo più preciso, per esempio *Tanulmányok Olaszország nyelveiről (Studi sulle lingue in Italia)*, avrebbero potuto facilmente evitare, a mio avviso, tali contraddizioni.

Generalità. Prima di entrare in un'analisi più dettagliata degli scritti vorrei fare ancora alcune osservazioni generali. Gli articoli, nella maggior parte dei casi, e questo è detto senza intenti polemici e ancor meno toni negativi, hanno un carattere *informativo*, in quanto presentano determinati argomenti, riassumendo parte della letteratura specifica relativa, e collocandoli in un contesto culturale più largo e preciso (ad eccezione dei contributi di Salamon, di Wallendums e in parte di Fóris, che hanno svolto indagini autonome, come illustrerò in seguito).

Un'altra caratteristica comune a molti autori – e questo va notato con grande disappunto – è costituita dalla scarsità o addirittura dalla mancanza totale di rinvii bibliografici negli articoli. Questo fatto non solo rende difficilissimo o addirittura impossibile il controllo di certi passi discutibili nei testi (v. per esempio gli scritti di Józsa, Miklós), ma manca di osservare un criterio fondamentale della stesura di testi scientifici, criterio che è obbligatorio anche per la preparazione di una tesi di laurea. Va notato a questo punto per inciso che anche nell'introduzione si trovano citazioni intere e alquanto lunghe senza un preciso rinvio alla pagina del libro consultato (p. 7), e nella postfazione il titolo della monografia di Herczeg (1992) è citato in modo impreciso (p. 209).

Si può considerare un tratto comune, in un certo senso, anche il fraintendimento del termine *italiano regionale* o (*varianti regionali dell'italiano*). Per Kollár si tratterebbe di una variante basata sui dialetti delle località di una regione (p. 41), per Miklós le varianti regionali sarebbero il prodotto delle varianti più o meno italianizzate dei gruppi dialettali (p. 48). È superfluo sottolineare che tali interpretazioni sono diametralmente opposte alla definizione che per *italiano regionale* intende l'italiano parlato, con caratteristiche fonetiche e di intonazione tipiche di una regione (cfr. De Mauro 1976: 159 sgg.).

E veniamo ora a parlare dei singoli articoli. *Livia Abloncziné Mihályka* tratta la tipologia dei prestiti nell'italiano contemporaneo, concentrando la sua attenzione sui prestiti, sui neologismi e sui falsi prestiti. Mentre la descrizione delle caratteristiche e del tipo di integrazione degli elementi lessicali di origine straniera nell'italiano è molto chiara, quella sui tipi di prestiti risulta meno precisa. Nel suo elenco, l'autrice fa distinzione tra calchi e prestiti semantici da una parte e prestiti (prestiti decurtati, appellativi da nomi propri) dall'altra, ma non si capisce perché manchino i prestiti in generale (verbi, sostantivi, aggettivi), che sono normalmente molto numerosi in ogni lingua rispetto ai tipi citati. Quanto agli esempi, *pressurizzare* non è, a mio avviso, un calco di *pressurize*, bensì un prestito. Il rapporto tra neologismi e/o «internazionalismi» non è chiarito in modo sufficiente: a mio parere «neologismo» ha una dimensione cronologica, mentre «internazionalismo» contiene una dimensione spaziale e anche di origine.

Judit Józsa, nel suo articolo informativo sulla politica linguistica in Italia, dedica grande spazio alla situazione del friulano, dicendo tra l'altro che sarebbe già stata scelta la *koinè*, senza fornire però dei dettagli riguardo a questa informazione. Per

quanto io ne sappia, non esiste ancora una *koinè* friulana generalmente accettata. Vorrei contestare anche un'altra constatazione troppo sommaria, secondo la quale da parte italiana non sarebbero state mai accettate l'esistenza e l'autonomia del gruppo friulano-ladino-rumantsch, considerato solo una variante arcaica dei dialetti lombardi e veneti (p. 27). Cosa dire allora di studiosi *italiani* come Ascoli, Renzi-Salvi, Tagliavini, per ricordare solo alcuni, non citati dall'autrice, che non sono di questo parere (Renzi-Salvi 1987: 174-176; Tagliavini 1972: §§ 63, 66)?

Andrea Kollár studia sotto l'aspetto sociolinguistico l'uso dei diversi mezzi della comunicazione linguistica di emigrati italiani nell'America latina, i fattori che lo condizionano, le ragioni dell'adozione dello spagnolo, il rapporto tra le generazioni italiane nate all'estero e la cultura e la lingua italiana degli antenati. Oltre ad illustrare il processo di integrazione degli italiani tramite due esempi concreti, indica anche i compiti ritenuti necessari per mantenere l'uso dell'italiano presso gli emigrati. Nel suo articolo si trovano tuttavia numerose contraddizioni e imprecisioni che suscitano non pochi dubbi. Non si capisce bene quale lingua abbiano parlato/parlino gli emigrati: a pag. 44 si legge del dialetto (italiano), a pag. 45 dell'influsso dello spagnolo sull'italiano. Il termine *olasz* (italiano) anche in ungherese significa «lingua italiana» e non «dialetto romanzo parlato in Italia». Non è chiaro neanche quale lingua parlassero i primi emigrati e di quale si servissero coloro che arrivarono nei decenni successivi (p.41). È vero che i primi emigrati parlavano solo qualche dialetto, ma non viene chiarito e illustrato in quale epoca e quali generazioni si videro costrette ad usare l'*italiano standard* (parole dell'autrice). Si sa invece che la maggior parte degli emigrati, per molti decenni e anche dopo il 1861, era prevalentemente dialettologa ed anche l'italiano standard parlato si è formato lentamente e si è diffuso relativamente tardi, a partire dai decenni successivi alla prima Guerra Mondiale (cfr. De Mauro 1976: 55 sgg., 143 sgg.).

Magdaléna Miklós offre un panorama sintetico della storia dei dialetti e della lingua italiana. L'articolo è pieno di numerose imprecisioni che in qualche modo risalgono alle sue fonti principali (Fogarasi, Herczeg). Parte di esse potevano essere evitate, se tra l'altro, una mia recensione fatta a Herczeg non fosse sfuggita all'attenzione dell'autrice (Vig 1995). La presentazione dei dialetti italiani divisi in cinque gruppi (settentrionale; toscano; centro-meridionale; sardo; ladino) è più che discutibile (p. 49), perché il «sardo» e il «ladino» sono soltanto geograficamente italiani (sarebbe stato più appropriato usare il termine dialetti in/d'Italia, ovvero, in ungherese: *itáliai/Itáliában (beszélt) dialektusok*), e vengono considerati delle entità romanze autonome (Renzi-Salvi 1987: 170-171, 174-176; Tagliavini 1972: §§ 66, 67). La confusione fatta tra il latino volgare e i volgari in Italia nel Medioevo (pp. 52-53) porta a conclusioni inaccettabili: per esempio la lingua dei Placiti Campani sarebbe il latino volgare, e l'idioma usato nella corte di Federico, chiamato dall'autrice «siciliano illustre» sarebbe una variante «pura» del latino volgare parlato in Sicilia (p. 53). Degli altri errori che in questa sede non verranno discussi per mancanza di spazio, ne vanno confutati ancora due: non è vero che Dante abbia considerato la lingua parlata dai ceti colti fiorentini base idonea per una futura lingua letteraria unitaria (p. 54), ed è altrettanto sbagliato asserire che Manzoni, avendo seguito la

norma delle classi colte della Firenze dell'800, abbia gettato le basi della lingua italiana moderna che tutt'oggi è insegnata nelle scuole italiane e usata nell'amministrazione e nei mass media (pp. 56–56).

Krisztina Molnár presenta le modalità di uso e le caratteristiche del tedesco nella provincia di Bolzano, nonché l'influsso dell'italiano esercitato su di esso. Si viene anche a sapere che la tutela della minoranza di lingua tedesca, malgrado gli aspetti positivi, non è stata ancora pienamente realizzata. Nel testo ricorre due volte (pp. 71,72) l'espressione *északnémet* (tedesco settentrionale) al posto di *felnémet* (alto tedesco, Hochdeutsch), tradotta evidentemente male dal tedesco.

Eszter Salamon pubblica i risultati della sua inchiesta sociolinguistica in cui sono state intervistate trenta persone. Tra le numerose conclusioni vorrei mettere in risalto solo alcune: *a*) i dialetti friulani vengono usati prevalentemente nella comunicazione orale con i familiari di ogni grado, con gli amici, con i colleghi di lavoro; *b*) il giudizio del proprio dialetto ha una connotazione positiva da parte degli utenti; *c*) la stragrande maggioranza degli intervistati accetterebbe un insegnamento soltanto facoltativo del friulano nella scuola.

Bernadett Szóka studia lo stato dei dialetti e dell'italiano nel Ticino e le varie forme di identità ed i fattori che le condizionano.

Hajnalka Tóth, dopo aver tracciato una breve storia del sardo, ne descrive i tratti fonetici, morfologici e sintattici più tipici. La discrepanza tra le opere effettivamente consultate (in tutto cinque, come risulta dalla note) e quelle inserite nella bibliografia (ventotto sui trentatré titoli sono passati sotto silenzio) spiega il pullulare di passi male impostati e formulati, che sollevano molte questioni. Perché non viene messo in risalto con sufficiente chiarezza che il *sardo* è il nome collettivo di numerosi dialetti, una convenzione a cui non corrisponde alcuna *koinè* unitaria? Perché l'autrice non si serve del parere di Blasco Ferrer, autore riportato in bibliografia ma ovviamente non consultato, per dimostrare lo status di lingua del «sardo» (Blasco Ferrer 1984: 174–175)? Non si capisce perché il betacismo debba essere interpretato come segno di una romanizzazione molto più lenta e graduale che in altri territori dell'Impero Romano (pp. 106–107)? E si aggiunga ancora che il betacismo non significa «la separazione dei suoni 'b' e 'v'» (cfr. l'ottima spiegazione in Tekavčić 1980: 105–113). Come interpretare la frase «*Napjainkban jelentős irodalmi alkotások születnek szárdul (mint például a Nobel-díjas Grazia Deledda művei)...*» (p. 107, Oggi nascono delle opere letterarie importanti in sardo, come quelle del premio Nobel Grazia Deledda ...), se la Deledda è morta nel 1936, e non ha scritto nessun'opera in sardo (cfr. Wagner 1980: 52–53, titolo citato nella bibliografia, ma non consultato!)? Perché i nomi geografici e avverbi sono riportati nella sezione della formazione delle parole (p. 111)? Per quale motivo si parla di cinque vocali del latino con varianti brevi e lunghe (p. 112), mentre si sa che originariamente le vocali toniche del latino, sia le lunghe sia le brevi, erano fonemi (cfr. Tekavčić 1980: 11 sgg.)? Mi fermo qui. Ma ciò non significa che le domande siano esaurite: ne sono rimaste tante, che sicuramente non sfuggiranno al lettore attento del volume.

Ágota Fóris aggiunge alla descrizione dettagliata di due dizionari di frequenza dell'italiano (LIF e LIP) l'analisi del lessico della prima lezione di un corso di italiano

di autori ungheresi, esaminato sotto l'aspetto della frequenza. A questo punto vorrei solo precisare che la frequenza rilevata delle 73 parole contenute in una lezione di un libro non consente ancora di trarre conclusioni ponderate e di fare valutazioni sulla frequenza di tutte le parole del libro.

Ágota Hegyi presenta il metodo dell'insegnamento dell'italiano usato da DILIT International House a Roma, confrontando anche un brano del corso di italiano con quello di Chiuchiù-Minciarelli-Silvestrini. Peccato che siano state messe a confronto solo le parti dialogate e non la struttura intera delle lezioni in cui si trovano. Dalla presentazione non risulta ancora quali siano gli obiettivi del nuovo corso, a quale tipo di pubblico straniero sia rivolto. E ancora una precisazione: a *ibidem* in ungherese corrisponde *uo. (ugyanott)* (n.7, p.150)

Mónika Kovács riassume i fattori che condizionano l'apprendimento dell'italiano da parte di immigrati in Italia, e le caratteristiche delle fasi dell'acquisizione dell'italiano, mettendo in rilievo anche osservazioni di carattere didattico. Nonostante una buona parte degli immigrati arrivi da altri paesi europei (44%), l'autrice sembra occuparsi soltanto degli altri immigrati che incontrano numerosi problemi sociali e difficoltà. La realtà linguistica italiana non è composta solo dal «neo-standard», dai dialetti e dalle varianti dell'italiano parlate dagli stranieri (pp. 154–155; per la situazione linguistica in Italia cfr. De Mauro 1976; Sabatini 1985: 154–184)! Infine il libro di Mengaldo (n.1, p. 152) non è un testo per l'insegnamento dell'italiano!

Tamás Pelles tracciando la storia dei licei dell'Europa centro-orientale, nei quali la lingua d'insegnamento è in parte l'italiano, presenta il carattere specifico di questi istituti, i loro problemi, le difficoltà incontrate nell'insegnamento e la mancanza di una costante attenzione da parte dello Stato italiano, accompagnata da velleitarismi, fattori soggettivi, e così via, da parte dei funzionari addetti.

Zsuzsanna Rozsnyói ci informa sul vocabolario trilingue e sui frammenti di glossari del bolognese Luigi Ferdinando Marsigli, i quali, come già accennato, non contengono lessemi italiani e così non interessano direttamente gli studi di linguistica italiana. Vorrei fare tuttavia due precisazioni: a) non mi risulta che esista un'edizione di Calepino con lemmi del «dalmatico», come asserisce l'autrice senza rinvii bibliografici (p.180); b) del Calepino in dieci lingue è stata pubblicata da studiosi ungheresi solo la parte latino-ungherese, e non l'intera opera, come si potrebbe dedurre dalle parole dell'autrice (n.2, p. 187)!

Tünde Wallendums analizza le forme allocutive del Novellino, stabilendone anche la gerarchia di uso, che è ovviamente ben diversa dalle forme dell'italiano moderno. Va notato che l'autrice interpreta in maniera sbagliata e contraddittoria l'etimo di *sere/ser/sire* considerandoli forme abbreviate di *signore* (p. 201, ma cfr. *messere* p. 196).

Prima di finire, un'ultima osservazione. Sul risvolto del libro si legge: «*A kötet megjelenését támogatták:*» (la pubblicazione del libro è stata finanziata) seguito da cinque soggetti, ciascuno al singolare. Se è vero – con certe riserve, aggiungiamolo – che il linguista non è un giudice (p. 20), anche se almeno parte dei linguisti contribuiscono alla creazione della norma di qualsiasi lingua che è osservata dagli utenti di una lingua, ivi compresi anche tutti i linguisti – perché non viene rispettata la

norma dell'ungherese che nel caso di numerosi soggetti, ma tutti al singolare, prevede l'uso del *verbo al singolare*?

Prevalentemente informativo, il libro adempie alla sua funzione malgrado le imprecisioni ivi contenute: questa funzione nel caso di un maggiore impegno di controllo e di revisione da parte di tutti i collaboratori avrebbe potuto essere realizzata in una maniera ancora più completa. Le domande e le critiche qui formulate hanno proprio lo scopo, da una parte, di aiutare gli autori a impostare e formulare meglio le ricerche nel futuro, e di offrire ai lettori uno strumento per un'interpretazione più precisa degli argomenti trattati.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Blasco Ferrer 1984 Eduardo Blasco Ferrer, *Storia linguistica della Sardegna*, Tübingen, Niemeyer.
- De Mauro 1976 Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
- Herczeg 1994 Herczeg Gyula, *Könyv az olasz nyelvről*, Nyíregyháza, Bessenyei.
- Renzi-Salvi 1987 Lorenzo Renzi con la collaborazione di Giampaolo Salvi, *Nuova introduzione alla filologia romanza*, Bologna, Il Mulino, seconda ediz.
- Sabatini 1985 Francesco Sabatini, «L' "italiano dell'uso medio": una realtà tra le varietà linguistiche italiane», in AAVV, *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart* a c. di Günter Holtus, Edgar Radtke, Tübingen, Gunter Narr.
- Tagliavini 1972 Carlo Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, Bologna, Pàtron, sesta edizione.
- Tekavčić 1980 Pavao Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano. I. Fonematica*, Bologna, Il Mulino.
- Vig 1995 Vig István, *Feljegyzések egy nyelvészeti könyv margójára*, in «*Italianistica Debreceniensis 2*», pp. 243-251.
- Wagner 1980 Max Leopold Wagner, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Bern, Francke, seconda edizione.